



Gianni Ferracuti

Don Chisciotte e l'islam

*Qui comincia l'avventura...
o Sarajevo blues*

Esattamente quattro secoli fa, un oscuro idalgo di paese, di cui le cronache parlano poco e confusamente, al punto che abbiamo faticato molto per conoscerne il nome, decide di lasciarsi alle spalle una vita non lussuosa, ma tranquilla e, nonostante la non giovanile età di cinquant'anni, esce di casa silenziosamente nella notte e va in cerca di avventura. Rinuncia alla sua identità, al suo ruolo sociale, peraltro ormai vago e presso all'insignificanza, e assume il nome di battaglia di Don *Chisciotto* della Mancia. Cattivi traduttori hanno diffuso il suo nome nella forma *Chisciotte*, che ormai è talmente generalizzata nell'uso che non vale la pena di provarla a cambiarla. *Habent sua fata libelli*, commentò il retore citando il poeta latino (c'è sempre un poeta latino per ogni occasione).

Il nostro eroe si prepara per giorni segretamente, consapevole dell'impossibilità che le ristrette menti dei suoi familiari possano comprendere la nobiltà del suo disegno, e infine si chiude delicatamente la porta dietro le spalle, conduce piano il suo destriero a debita distanza da casa, per non farsi sentire, quindi gli sale in groppa e si allontana. La storia è raccontata da una cronaca scritta in arabo da un tale Cide Hamete Benengeli, di cui ci è pervenuta solo una redazione in castigliano, elaborata a partire da una traduzione intermedia fatta da un anonimo traduttore in cambio di pochi spiccioli. Noi, che utilizziamo alcune fonti inedite, casualmente giunte in nostro possesso, possiamo garantire che, prima di allontanarsi con una galoppata propiziatoria, il nostro don Chisciotte ha fatto una piccola deviazione per dare un ultimo sguardo al Toboso, terra della sua amata signora Dulcinea, alla quale avrebbe poi mandato, per renderle omaggio, tutti gli avversari sconfitti a singolar tenzone.

In quel tempo il Toboso doveva avere un aspetto diverso dall'attuale. Terra ad alta densità moresca, sarà stato decorato da qualche minareto ancora in piedi e dalle tombe di gente sepolta alla maniera dei musulmani: basse colonne che spuntano da terra non nei cimiteri, ma nei giardini delle moschee, o dove capita, senza un ordine particolare. Per vedere qualcosa di simile bisogna andare oggi a Sarajevo, arrivarci magari all'imbrunire di una giornata uggiosa, camminare per strade che non sembrano diverse da quelle abituali dei nostri paesi, a parte qualche rudere lasciato dalla guerra e rimasto in piedi per caso, e sorprendersi ascoltando improvvisamente la lenta litania di una preghiera araba che giunge da una moschea nascosta dietro l'angolo. Alcune donne col *chador* escono dalla preghiera della sera e, andando verso il centro, si fiancheggia un giardino pubblico in cui, a gruppi di quattro o cinque, si vedono spuntare da terra queste strane, basse colonne di marmo bianco. Si trovano dovunque, intorno a ogni moschea e, salendo verso la parte collinare della città, decorano ogni metro quadrato di verde, a volte con una densità impressionante, che gela il sangue: sotto ogni colonna c'è una vita, generalmente giovane, spezzata da un cecchino durante l'assedio della città - si sparava ai musulmani perché erano musulmani. A centinaia di chilometri di distanza, si sparava su ogni casa di Dubrovnik, perché era bella, antica, e significativa: due assedi, due atti di una stessa follia, e non si dà l'uno senza l'altro. Se si vuole ammazzare un tizio perché ha una fede, una credenza, una cultura, bisogna eliminare lui, la sua casa, la sua storia, la sua famiglia, il suo giardino, la sua memoria, i suoi animali, i suoi simboli, le sue biblioteche, la sua musica e persino le sue nevrosi...

Le piccole tombe islamiche del Toboso non erano recenti, anche se costituivano un'immagine abituale. Dopo la caduta del regno di Granada (1492) - ormai ridotto a un museo, a un fossile politico, più che a una forza preoccupante - gli spagnoli cristiani si rimangiarono la promessa di consentire la libera pratica della religione islamica a quei cittadini islamici di Spagna, che erano loro concittadini; tentarono una maldestra opera di evangelizzazione, servendosi peraltro di un clero non all'altezza e non credibile, e infine iniziarono a prendere misure di pulizia etnica, sradicando per legge ogni usanza legata ai costumi islamici. Erano terre da ripulire - *alimpiar*, potremmo dire usando un verbo già sentito dalla bocca della regina Isabel e rivolto alla necessità di ripulire il territorio dalla presenza dei suoi concittadini spagnoli di religione ebraica. Si cominciò allora a cercare la *limpieza de sangre*, la pulizia del sangue... e siccome il sangue, nella cultura dell'epoca, è ciò che trasmette i valori e le virtù della famiglia e della stirpe, o *ethnos* (è il sangue nobile che genera la nobiltà) non è sbagliato tradurre *limpieza de sangre* con *pulizia etnica*.

Rivolgendo un ultimo saluto alla sua Dulcinea, don Chisciotte si muove senza alcun imbarazzo tra le piccole colonne sparse nel paesaggio. Dulcinea del Toboso è una nobile e bellissima dama, il cui rango è almeno principessa, perché tale è il livello ideale a cui la cortese arte cavalleresca di don Chisciotte ha innalzato la robusta contadinotta Aldonza Lorenzo... ahimè, senza preoccuparsi minimamente del suo lignaggio e del suo sangue. Queste cose non hanno alcuna importanza nel mondo dell'avventura - pensa saggiamente il nostro cavaliere. Si sbaglia.

E se Dulcinea fosse mora?

Nella sua prima avventura don Chisciotte non è accompagnato dal famoso scudiero Sancio Panza - cosa logica, visto che non è ancora stato armato cavaliere, e dunque non può avere uno scudiero al seguito. Il suo ritorno a casa è piuttosto triste. Offeso dal comportamento arrogante di un gruppo di mercanti, che si rifiutano di lodare la bellezza di Dulcinea, il nostro cavaliere li carica per dar loro una giusta lezione di buona creanza, ma il destriero inciampa e cade malamente, e don Chisciotte verrà malmenato con vile accanimento da un volgare servo. Lo trova, ridotto a mal partito, un contadino del suo paese, che ascolta perplesso i discorsi farneticanti del Cavaliere. In una momentanea crisi di identità, don Chisciotte si identifica con il nobile moro Abindarráez, protagonista di una bella storia narrata nella *Diana* di Jorge de Montemayor, ma diffusa anche nel *romancero* e come romanzo indipendente, la *Historia del Abencerraje y la hermosa Jarifa*¹.

¹ Abindarráez è l'unico superstite di una nobile famiglia mora di Granada, distrutta a seguito di un complotto politico; è stato educato in casa dello zio insieme a Jarifa, e i due ragazzi sono cresciuti insieme, credendosi fratello e sorella, e naturalmente sono innamorati. Dato il vincolo di sangue, si sono reciprocamente nascosti i loro sentimenti, fin quando non sono venuti a sapere la verità: non sono parenti e nulla ostacola la loro unione. Il moro si sta appunto recando da Jarifa, quando viene sorpreso dal cristiano Rodrigo. Si batte con tanto valore, pur essendo catturato data la sproporzione delle forze in campo, che Rodrigo si stupisce di vederlo triste: vincere o perdere - gli dice - fa parte delle possibilità del gioco, e poco conta; importante è battersi con valore, e dunque non si comprende perché un guerriero così coraggioso come lui possa essere triste per la sua cattura. Abindarráez risponde che della cattura in sé gli interessa ben poco e ad altro si deve la sua tristezza - e racconta la storia del suo amore per Jarifa. La nobiltà e l'alto senso dell'amore di cui fa mostra convincono Rodrigo a lasciare libero il moro per alcuni

Vi sono fondati motivi per ritenere che l'*Abencerraje* abbia avuto origine in ambienti conversi e sia stato pensato per affermare un ideale di convivenza civile e denunciare letterariamente l'intolleranza religiosa ed etnica. La storia non dà alcuna importanza alla differenza di fede religiosa tra i due cavalieri protagonisti, ed anzi ha come nota fondamentale la relazione di reciproco rispetto tra uomini di razza diversa, e la loro coincidenza sulla cortesia, sull'amore, sulla fedeltà alla parola data e sull'onore. Di fatto si tratta di una rilettura dei rapporti tra islamici e cristiani che si muove in controtendenza rispetto all'ostilità crescente, che porterà nel 1609 all'espulsione dei *moriscos* dalla Spagna. Don Chisciotte si identifica con il giovane moro e, parlando al contadino, che scambia per Rodrigo de Narváez, dichiara che la bella Jarifa è Dulcinea del Toboso, la sua amata. Dunque, il nostro cavaliere non ritiene di sminuire la sua dignità diventando un cortese guerriero moro, né si affievolisce il suo amore nel caso che la bella Dulcinea sia l'islamica Jarifa.

Naturalmente il prudente lettore può osservare che don Chisciotte è fuori di sé e, oltre a essere abitualmente matto, vive un momento di particolare *stress* che gli provoca una crisi di identità: il Narratore della storia sta lì a testimoniare con chiarezza. Ma si dà il caso che il Narratore della storia sia proprio la persona che meno conosce i fatti di don Chisciotte. Ciò che sa, relativamente a questa prima scesa in campo del Cavaliere, è ricostruito da varie testimonianze, spesso contraddittorie, e onestamente lo dichiara. Di questa oscura identificazione con Abindarráez conosce quanto è stato riferito, verosimilmente a partire dal racconto del villico, un Pedro Alonso qualunque, che difficilmente capiva le dotte citazioni letterarie del Cavaliere e non sapeva nemmeno il vero nome, diciamo così, anagrafico dell'idalgo della Mancia. La questione del lignaggio di Dulcinea è una delle prime ad essere affrontata nel libro che narra le imprese del Cavaliere, ma prima di analizzarla occorre, per rispetto al prudente lettore che non si sia mai addentrato nel labirinto cervantino, fare una precisazione sugli autori delle nostre fonti.

Testimoni inaffidabili

Il meccanismo narrativo del *Chisciotte* prevede che vi sia un Narratore che racconta la storia inizialmente scritta da un autore arabo, Cide Hamete Benengeli, servendosi di una traduzione svolta su suo incarico da un anonimo Traduttore. Tutti e tre sono personaggi del romanzo, e intervengono, in qualche maniera, con la loro voce, danno interpretazioni che riflettono la loro condizione sociale, la loro cultura e la loro collocazione nel contesto storico. La funzione narrante è plurale.

Il Traduttore "puzza". La cosa è descritta così nel capitolo nono della prima parte: il Narratore, che cerca notizie sulla storia, si trova nel mercato di Toledo, dove scopre

giorni, allo scopo di farlo incontrare con la sua amata, avendo ottenuto la sua parola d'onore che sarebbe tornato volontariamente dopo l'incontro. Così in effetti avviene, ma Abindarráez non torna solo: è seguito dalla bella Jarifa, che vuole condividere con lui il suo destino di prigionia.

Di fronte a un tale esempio di nobile sentimento, Rodrigo libera i due amanti. Sono cose che avvengono nell'idilliaco mondo letterario, ma anche i romanzi e i gusti letterari hanno una logica. A volte certe raffinatezze estetiche, che sembrano un'evasione dal mondo vero, quello dove contano soltanto gli interessi e il potere, lette sotto una giusta luce si rivelano piuttosto corrosive.

casualmente un manoscritto arabo che parla di don Chisciotte; lo compra e va in cerca di un *morisco aljamiado* che sappia leggerlo e tradurlo: "Non fu molto difficoltoso trovare un simile interprete, perché lo avrei trovato anche se lo avessi cercato di un'altra migliore e più antica lingua" [DQ, I, 9]. Vale a dire che, volendo, avrebbe persino trovato un traduttore che conoscesse l'ebraico. L'episodio è apparentemente chiaro: il Traduttore è un *morisco*, perché così dice il Narratore. *Aljamiado* è termine che indica chi vive nel quartiere ebraico o moro, o chi conosce la loro lingua.

Però c'è questa strana atmosfera di illegalità che per i contemporanei era un dato ovvio. Se io dico che in un tale mercato si trovano facilmente spinelli, e anche altre droghe più pesanti, il lettore odierno sa che si tratta di un commercio illegale, anche se non lo esplicito nel testo. Il possesso di libri in arabo era stato proibito nel 1501, nel 1511 e nel 1565. La reiterazione dei decreti dimostra che la loro efficacia non era fortissima, ma una certa applicazione della legge non mancava: vi furono roghi di testi arabi negli anni Sessanta e Settanta del secolo². Il manoscritto di Cide doveva essere appartenuto a un cristiano che se ne era liberato ma che, precedentemente, lo aveva fatto rilegare e illustrare: si spiega così la presenza delle illustrazioni di cui ci parla il Narratore, le quali non potevano appartenere all'originale, essendo Cide rispettosamente osservante dei precetti dell'islam, che non ammettono la rappresentazione della figura umana.

L'affermazione che sarebbe stato facile anche trovare a Toledo un traduttore dall'ebraico (cioè un ebreo), rafforza questa atmosfera di diffusa illegalità. Trovare un ebreo, infatti, non era così scontato né facile, non perché non ce ne fossero, ma perché *non dovevano più esserci*, dopo l'espulsione del 1492. C'erano i *moriscos*, c'erano i convertiti di origine ebraica, che però erano oggetto di una pesante discriminazione ed erano sempre a rischio di trovarsi indagati dall'inquisizione. Verso la fine del Cinquecento era normale che l'origine ebraica fosse occultata. Così nel mercato di Toledo, verosimilmente, ci saranno pure stati ebrei a bizzeffe, ma è certo che non si sarebbero mai presentati pubblicamente come tali. Anzi, è ovvio pensare che si qualificassero in altro modo. In che modo? Non c'era molta scelta: o come cristiani autentici, *cristianos viejos*, oppure come musulmani, confondendosi con loro come ebrei islamizzati.

Perché mai il Narratore si preoccupa di farci sapere che, volendo, avrebbe facilmente trovato un ebreo a Toledo? Vuol fare bella figura? Vuol passare da uomo di mondo che sa come vanno le cose e dove si può trovare qualcosa di illegale? Può darsi, ma dichiarare pubblicamente di avere le mani in pasta in faccende di questo genere, di essere ammanicato con ambienti ebraici, era nel 1605 un'ostentazione piuttosto pericolosa, che difficilmente si sarebbe fatta in pubblico per non suscitare sospetti negli inquisitori. Siamo autorizzati a pensare che il Narratore lasci cadere questa affermazione, circa la presenza di ebrei nel mercato di Toledo, perché è significativa e aiuta a capire. Dice di meno, perché non può dire di più. Perciò il lettore smaliziato si domanda: il Traduttore non potrebbe essere un ebreo islamizzato, come ce n'erano tanti? Certo che potrebbe essere, ma non lo si poteva dire in modo esplicito. Delle tre religioni che hanno costruito la Spagna nel corso dei secoli, nel 1605 una non è più presente, ufficialmente; o meglio, in questa data gli ebrei sono presenti in Spagna *solo come*

² Antonio Domínguez Ortiz, Vincent Bernard, *Historia de los moriscos. Vida y tragedia de una minoría*, Alianza, Madrid 1993, 20 e 100-101.

assenti: come personaggi che, essendosi occultati per sopravvivere, compaiono con altre vesti. E quando pensiamo a quest'ipotesi, la scena di Toledo si illumina.

D'altronde, la situazione descritta dal Narratore ricorda ciò che effettivamente avveniva, nel corso del medioevo, nella cosiddetta scuola dei traduttori di Toledo (e in altre scuole): gli ebrei islamizzati traducevano oralmente dall'arabo, fornendo all'editore finale un testo grezzo, che questi avrebbe emendato e trasposto in bella forma³. Da qui l'ipotesi: i tre personaggi che, nella finzione narrativa del *Chisciotte*, concorrono a creare il testo, appartengono alle tre etnie (cristiana, araba, ebrea) la cui convivenza era stata tradizionale in Spagna fino alla svolta politica della fine del XIV secolo e, più ancora, fino al progetto razzista dei re cattolici⁴.

Va comunque detto che sulla veridicità di Cide Hamete non possiamo mettere la mano sul fuoco. Come avverte il Narratore, degli autori arabi non ci si può mai fidare, "essendo proprio di coloro che appartengono a tale nazione essere mentitori", tuttavia, essendo gente ostile ai cristiani, è più facile che abbia sminuito il valore di don Chisciotte che non il contrario. Con questa dichiarazione il Narratore *fa mostra di essere* un cristiano di solidi principi e salda affidabilità: insomma, un cristiano *viejo*, e non un converso o cristiano *nuevo*.

A guardare bene, nel testo c'è una diffidenza pregiudiziale verso i tre autori. Si dice, infatti, di Cide Hamete Benengeli:

Se a questa [la sua storia] si può muovere un'obiezione sulla sua verità, non potrà che essere che il suo autore era arabo, essendo proprio dei membri di questa nazione essere bugiardi; anche se, essendo tanto nemici nostri, si può ritenere che in essa ha peccato in difetto più che in eccesso. E così mi sembra, perché quando poteva e doveva dilungarsi nelle lodi di un così buon cavaliere, pare che consapevolmente ne tace [DQ, I, 9].

Lo stesso pregiudizio vale per il Traduttore, che sia un morisco o, peggio ancora, che sia un ebreo. D'altra parte depone a favore del Narratore questo suo giudizio così razzista? In conclusione, di fronte alla bella chiarezza della finzione dei romanzi cavallereschi, qui abbiamo, come convenzione di fondo, una storia oscura, narrata da un Narratore ignaro, soprattutto sulla scorta di un Autore arabo inaffidabile e la mediazione di una traduzione che, in certi tratti, si mostra quantomeno insicura.

Uno strano funerale

Innamorato della bella pastora Marcela, che però ha scelto di vivere da sola e in castità nei boschi, il giovane Grisostomo si suicida, lasciando strane disposizioni per il suo funerale. La storia fa scalpore, e in molti, compreso don Chisciotte, si recano ad assistere alle esequie. Noi qui non seguiamo i dettagli dell'episodio⁵, essendo piuttosto

³ Cfr. J. S. Gil, *La escuela de traductores de Toledo y los colaboradores judíos*, Instituto Provincial de Investigadores y Estudios Toledanos, Toledo 1985, 112-124.

⁴ D'altro canto, il termine *aljama* e i suoi derivati si applicano sia ai mori sia agli ebrei - a questi con maggior frequenza. *Aljama* vuol dire sinagoga o moschea, e indica il quartiere arabo o ebreo e il suo consiglio. *Aljamiada* è la letteratura morisca in lingua romanza, trascritta però in caratteri arabi; per estensione è un testo ebreo-spagnolo scritto in caratteri ebrei.

⁵ Cfr. "Dejense burlas aparte": *Barcellona o della verità*, in "Quaderni del Dipartimento di Lingue e Letterature dei Paesi del Mediterraneo", n. 5, 2004, 101-128 (versione ridotta del saggio *Don Chisciotte e*

interessati a un dialogo che si svolge mentre una piccola compagnia si reca sul luogo della cerimonia.

Grisostomo ha disposto di essere sepolto in campagna, "come se fosse moro" [DQ, I, 13], nei boschi, fuori dalla terra consacrata del cimitero. Questo fa discutere gli uomini di chiesa, che non vorrebbero rispettarle perché "sembrano cose di gentili". In effetti vi sono elementi che lo fanno ritenere un morisco: aveva studiato molti anni a Salamanca e "conosceva la scienza delle stelle". Sulla stranezza del suo funerale don Chisciotte non dice una sola parola di commento. Lungo la strada conversa con un simpatico gentiluomo, Vivaldo, il quale capisce subito che il nostro eroe è matto, e inizia un dialogo che è una complessa costellazione di allusioni ad argomenti incandescenti: la fede cattolica, il lignaggio, l'etnia, come una struttura di chiavi di lettura non immediate, ma necessarie.

Con fare ameno e burbero, Vivaldo allude al culto cavalleresco dell'amore per la dama, definendolo poco cristiano: nel momento pericoloso del combattimento, i cavalieri non si raccomandano a Dio bensì "alle loro dame, con tanta voglia e devozione, come se fossero esse il loro Dio: cosa che mi sembra odori un po' di paganesimo" [DQ, I, 13]. Ovviamente, don Chisciotte nega con forza. Difende il carattere cristiano della cavalleria (tesi che san Bernardo non avrebbe condiviso) e al tempo stesso afferma che è essenziale l'amore o culto della dama. In questo contesto fornisce un delizioso ritratto di Dulcinea:

Il suo nome è Dulcinea; la patria, il Toboso, un paese della Mancia; la sua qualità, almeno d'essere principessa, perché è regina e signora della mia anima; la sua bellezza, sovrumana, perché in essa diventano veri tutti gli impossibili e chimerici attributi di bellezza che i poeti danno alle loro dame: i suoi capelli sono d'oro, la sua fronte campi elisi, le sue ciglia arcobaleni, gli occhi soli, le guance rose, le labbra coralli, perle i denti, alabastro il collo, marmo il petto, avorio le mani, la sua bianchezza neve, [e le parti che alla vista umana l'onestà ha coperto, sono tali, secondo quanto penso e comprendo, che la considerazione discreta può solo lodarle e non compararle] [DQ, I, 13; il testo tra parentesi fu censurato dall'inquisizione portoghese nel 1624].

Se è giusta l'identificazione di Vivaldo con il banchiere di origine genovese Adam de Vivaldo, bisogna dire che il nostro amico non doveva essere di purissima razza ariana, ovvero non era, come allora si diceva in modo più poetico, *de los godos*. Così, con poca riservatezza, chiede lumi sul lignaggio della principessa del Toboso. La domanda risulta imbarazzante per il nostro Cavaliere, che infatti conclude in modo stizzito la sua risposta. Il Toboso, in provincia di Toledo, era una zona ad alta densità morisca. Come scrive Américo Castro: "L'origine morisca di Dulcinea è un tema latente, benché ben collegato con la struttura letteraria della vita chisciottesca"⁶. La concezione chisciottesca della cavalleria ignora le divisioni etniche: la cavalleria non è patrimonio esclusivo della cristianità. Come personaggio, egli non si porrebbe mai il problema del conflitto etnico, nel quale non trova alcun senso; sono i suoi interlocutori a porlo, perché la questione razziale ha contaminato la cultura del tempo. Per questo Vivaldo chiede spiegazioni sul lignaggio di Dulcinea, e don Chisciotte risponde, non senza mostrare un evidente imbarazzo:

l'islam (il gran mondo del teatro e alcune eccellenti ragioni per cui al saggio governante conviene eliminare i comici), pubblicato in edizione elettronica su "Il Bolero di Ravel", www.ilbolerodiravel.org

⁶ Américo Castro, *Cervantes y los casticismos españoles*, Alianza, Madrid 1974, 81.

Non è degli antichi Curzi, Cai e Scipioni romani, né dei moderni Colonna e Orsini, né dei Moncada e Requesanes, [...] ma è di quelli del Toboso, lignaggio benché moderno, tale che può dare generoso principio alle più illustri famiglie dei secoli venturi. E non mi si replichi su ciò, se non alle condizioni poste da Cervino ai piedi del trofeo delle armi di Orlando, che diceva: non le muova nessuno che non sia pari a Orlando [DQ, I, 13].

Lungi da noi l'idea di venire a battaglia con l'amato don Chisciotte, ma capirlo ci interessa. Dunque Dulcinea non appartiene all'antica nobiltà. Nemmeno alla nuova. Pertanto è plebea. In effetti si dice che può essere *principio* di un'illustre famiglia. Ma in Spagna, all'epoca, anche tra i plebei c'era una certa distinzione. Stabilito che, in via di principio, erano tutti buoni cristiani, c'erano i cristiani antichi, *viejos* e quelli nuovi. Il lignaggio di Dulcinea non solo non è nobile, ma è anche *moderno*, cioè non è plebeo antico: *lignaggio benché moderno, tale che...* Perciò Dulcinea è cristiana nuova. Fa parte di una famiglia convertita e, date le caratteristiche della popolazione del Toboso, i suoi antenati (*almeno* i suoi antenati) dovevano essere islamici. Ben potevano don Chisciotte e Dulcinea mutarsi l'abito, e poco più, diventando Abindarráez e la bella Jarifa.

Effettivamente, Dulcinea è morisca!

Dopo qualche capitolo, e dopo varie legnate equamente distribuite tra il Cavaliere e il suo altrettanto demente Scudiero, don Chisciotte incontra due eserciti nemici che stanno per affrontare battaglia (va bene, il Narratore chiarisce che si tratta di due greggi di pecore, ma questo è un dettaglio che ora interessa poco). Sono l'imperatore Alifanfarón signore dell'isola Trapobana, e il suo gran nemico Pentapolín, re dei garamanti, barbaro e feroce popolo dell'antica Libia. Sono in battaglia, spiega l'esperto Cavaliere, perché Alifanfarón è pagano, ed è innamorato della figlia di Pentapolín, che è cristiana, "e suo padre non vuol darla in moglie al re pagano, se prima non abbandona la legge del suo falso profeta Maometto, convertendosi alla sua (quella cristiana)" [DQ, I, 18]. È un vero e proprio caso di guerra di religione, e il prudente lettore immagina già con chi si schiererà il cristiano Cavaliere don Chisciotte. Così in effetti avviene: il Cavaliere decide di aiutare il re cristiano, ma con una strana motivazione: "Noi dobbiamo favorire e aiutare i bisognosi e i deboli", dice il nostro eroe: dunque non è il motivo religioso che lo spinge a prendere posizione. Mettiamo insieme qualche altro dato.

Parlando con Sancio a proposito delle prospettive future della vita raminga del cavaliere e dello scudiero, don Chisciotte ritiene possibile conquistare persino un impero, salvando una principessa in pericolo o un regno in difficoltà, facendo un matrimonio regale... perché a questo livello i cavalieri erranti possono giungere seguendo i misteriosi percorsi dell'avventura. "Ora ci resta solo di guardare quale re tra i cristiani o i pagani abbia guerra e abbia una figlia bella" [DQ, I, 21], per poter iniziare l'avventura che si concluderà con la conquista del regno e il matrimonio. *Quale re, cristiano o pagano*: abbiamo visto che, nel caso di Alifanfarón, *pagano* significava *maomettano*... e don Chisciotte in fondo, sta dicendo che questo o quello pari sono. Dunque c'è una conferma: non è per solidarietà di fede religiosa che, nel caso del gregge di pecore, aveva attaccato il re pagano. Semplicemente, nel mondo della cavalleria la differenza di fede religiosa e di razza non conta nulla; sono altri i valori che contano. Questo è un problema, perché la gente, a cui il Cavaliere dovrebbe donare la

restaurazione della cavalleria, la pensa diversamente. Con le sue gesta, nel suo tempo, don Chisciotte è un bandito di strada e un sovversivo.

Semmai ciò che ostacola la conquista del regno non è un problema religioso, ma il fatto di non essere di stirpe regale: don Chisciotte, per quanto appartenente alla nobiltà, non va oltre il grado di idalgo. Ma questo significa forse non appartenere alla stirpe regale? Se si guarda il passato, forse sì, benché un sapiente potrebbe riuscire a trovare nel lignaggio di don Chisciotte antenati di discendenza regale. Però se guardiamo il futuro, la cosa è diversa. C'è chi, nato da famiglia principesca, precipita nella scala sociale per il suo comportamento ignobile, e c'è chi, nato da umili origini, si innalza al livello principesco per il suo valore e la sua qualità: anche in questo secondo caso si è di stirpe regia. Sancio concorda: lui aspira solo a diventare conte, e per questo possiede già il requisito minimo: "sono cristiano *viejo*, e per essere conte mi basta". "*Y aun te sobra*", ribatte don Chisciotte: *e avanza pure - ovvero, neppure è necessario* questo. "E quand'anche non lo fossi [*cioè non fossi tu un vetero-cristiano*], non succederebbe niente, perché, essendo io il re, ti posso dare la nobiltà senza che la compri" [DQ, I, 21]. Se don Chisciotte fosse re, applicherebbe le leggi della cavalleria e non farebbe caso ai problemi etnici e religiosi. Dunque non pensa che questi problemi siano insormontabili.

L'occasione di conquistare il regno si presenta quando la principessa Micomicona, regina del gran regno di Micomicón d'Etiopia, chiede aiuto al nostro Cavaliere, ed egli si impegna con tutto il suo coraggio e il suo onore, senza interessarsi di quale gente lo abiti. Sancio si preoccupa un po': è abitato da popolazioni negre... ma che male c'è? Li si può imbarcare tutti e portarli in Spagna, venderli come schiavi e, col ricavato, comprarsi un bel titolo che assicuri per la vecchiaia! [DQ, I, 29]. Malauguratamente, questo regno non esiste: è una messa in scena del Curato, per riportare al suo paese il povero, pazzo Cavaliere e il suo sciocco Scudiero. Il quale Cavaliere, spiegando una volta a Sancio che il suo amore per Dulcinea è del tutto letterario, dice:

Pensi tu che le Amarilis, le Filis, le Silvie, le Diane, le Galatee, le Alide, e altre simili di cui i libri, i *romances*, le botteghe dei barbieri, i teatri delle commedie, sono pieni, erano veramente dame in carne e ossa, e di coloro che le celebrano e le hanno celebrate? No di certo, anzi i più se le immaginano per dare un soggetto ai loro versi, e per essere considerati innamorati e uomini che hanno valore per esserlo. Così mi basta pensare e credere che la brava Aldonza Lorenzo è bella e onesta; e quanto al lignaggio, poco importa, che non debbono fare un'indagine per darle qualche abito, e io faccio conto che è la più alta principessa del mondo [DQ, I, 25].

Quando si faceva un'indagine per dare a qualcuno un "abito", non si chiedeva se era persona nobile o plebea, perché questo dato era noto e incontestabile. Si chiedeva se era cristiana vecchia o conversa; quindi il lignaggio di Dulcinea, che poco importa, riguarda tale questione, e non una generica appartenenza alla classe nobiliare, che di certo non c'è. È questione che a don Chisciotte non importa: evidentemente la realtà gli impedisce di dimostrare l'appartenenza di Aldonza Lorenzo, alias Dulcinea, alla casta cristiana vecchia. Ma il mondo va in un altro modo.

Cose che succedono nel mondo

Tuttavia, nel mondo succedono cose importanti, e lo spirito guerriero è tutt'altro che scomparso. Se ne ha la riprova nella locanda in cui sostano prima di iniziare il viaggio

di ritorno verso casa. Don Chisciotte divaga sull'eccellenza della vita cavalleresca rispetto a quella intellettuale, con considerazioni astratte e retoriche. Nella locanda, invece, è presente la realtà, nella persona di uno schiavo cristiano fuggito dalla prigionia e della sua compagna Zoraida, anzi María (con questo nuovo nome vuole essere chiamata).

Lo Schiavo racconta la sua storia: lui e i suoi fratelli, costretti dalla rovina del patrimonio familiare, debbono scegliere la propria strada: *Iglesia, mar, o casa real*, diceva un proverbio, cioè la carriera ecclesiastica, l'emigrazione nel nuovo mondo, o la carriera militare. I tre fratelli scelgono strade diverse, e il protagonista del racconto combatte contro i mori, dai quali viene catturato e portato a Costantinopoli. Il suo racconto cita episodi e personaggi storici delle interminabili scorrerie del Mediterraneo, nelle quali il coraggio dei combattenti non è un tema letterario. Si tratta di una violenta contrapposizione tra il mondo romanzesco degli eroi ideali e la realtà stessa, con la sua cruda verità. Lo Schiavo si ritroverà in prigionia a Algeri, e nel suo racconto trovano spazio pirati e schiavi, rinnegati malvagi e padroni umani, l'ansia del riscatto e la vita fatta di espedienti. È un racconto talmente reale, che ad Algeri lo Schiavo incontra una nostra vecchia conoscenza: quel Saavedra, che aveva fatto cose mirabolanti per riacquistare la sua libertà, e solo per la bontà del suo padrone non era finito impalato. Qui, ad Algeri, lo Schiavo è protagonista di una storia che abbiamo già raccontato: una canna che esce da una finestra e gli reca un pacchetto con dei soldi, poi anche con una lettera. È la storia, presentata nel romanzo come vera e reale, di Zoraida, della sua conversione al cristianesimo e del suo desiderio di fuggire per battezzarsi.

Nella fantasia di don Chisciotte, che è un uomo di sani principi, in fondo, mori e cristiani possono convivere; nella realtà vera, si combattono, si escludono a vicenda, si rendono schiavi e, se qualcuno volesse convertirsi alla nostra fede, deve fuggire. Allora non sarebbe più giusto far scoppiare la pace, far discutere liberamente le persone e, se lo ritengono, lasciare che si convertano - non per merito nostro, ma per merito dello Spirito: Zoraida è stata conquistata dalla fede semplice di una schiava, non dalle dotte omelie di un teologo.

Ma della razza di Sancio siamo davvero sicuri?

Ovviamente no. Ormai è chiaro: siamo in una situazione in cui nessuno ha interesse a rivelare un'eventuale macchia nel suo sangue, perciò chiunque, ogni qual volta si presenti l'occasione, proclamerà con forza la sua appartenenza alla casta dei vecchi cristiani. A volte con molta forza, fino a far nascere sospetti... D'altronde se uno, ad esempio un autore arabo di Spagna, volesse rappresentare questa situazione, che possibilità avrebbe? Potrebbe mettere in scena un bastardo dichiarato, come avviene in tutte le storie che hanno come protagonista il picaro; ma potrebbe anche mettere in scena la finzione stessa che si verifica nella vita sociale, fornendo indizi che permettano di smascherarla...

Certo, per valutare appieno bisogna sapere fino a che punto il Narratore riporta una versione fededegna dei fatti. Lui e il Traduttore sono, ricordiamolo, l'interfaccia tra noi lettori e la storia di Cide Hamete Benengeli, e a volte risultano con evidenza le tracce dei loro interventi censori. Ne è un esempio evidente l'avventura dei magli di una gualchiera, cioè dei bastoni di legno di una macchina per la lavorazione dei tessuti, che

battono la stoffa attraverso un sistema a ruota, alimentato ad acqua. I nostri eroi sentono il rumore delle bastonate nella notte e non riescono a immaginare cosa possa essere la causa di un frastuono così infernale: si presenta allora, nella diversità delle reazioni, la differenza tra l'anima chisciottesca e quella sanciopanzesca.

Dice don Chisciotte: "Io sono nato, per volere del cielo, in questa nostra età di ferro, per resuscitarvi quella aurea, o dorata, come la si chiama. Io sono colui per il quale sono riservati i pericoli, le grandi imprese, le valorose gesta".

Dice Sancio Panza: "Io sono uscito dalla mia terra e ho lasciato figli e moglie per venire a servire vostra grazia, credendo di valere di più, non di meno...".

Don Chisciotte vuole andare a vedere qual è la fonte di quei rumori orrendi in cui sospetta l'inizio di una meravigliosa avventura; Sancio vuole tornare a casa per la paura, così forte da causargli alcuni inconvenienti fisici con risvolti olfattivi. Tanta è l'insistenza di Sancio per andar via che dice il Narratore:

Da queste lacrime e da questa così onorata determinazione di Sancio Panza deduce l'autore di questa storia [Cide Hamete Benengeli] che egli doveva essere ben nato e quanto meno cristiano-viejo.

Non era insulto da poco dedurre questo carattere dalla vigliaccheria, considerato che gli antichi cristiani si facevano vanto di essere guerrieri, piuttosto che di farsela addosso. D'altro canto, l'improvviso sommovimento intestinale di Sancio era stato spiegato dal Narratore come imprevisto frutto di circostanze occasionali:

Sembra o che per il freddo della mattina, che già veniva, o che Sancio avesse mangiato qualcosa di lenitivo, o che fosse cosa naturale - ciò che più si deve ritenere - gli venne volontà e desiderio di fare ciò che nessun altro poteva fare per lui [DQ, I, 19].

Siamo a un conflitto di interpretazioni: il Narratore dice che Sancio ha una normale necessità fisiologica; Cide Hamete Benengeli dice che è un piagnone vigliacco, come tutti i cristiani vecchi. Sancio sembra confermare la tesi di Cide. Ed è la seconda volta che, in una situazione non esemplare e non degna di imitazione, il Narratore tira in ballo l'Autore arabo e un conflitto interpretativo (la prima volta era la viocenda nella taverna di Maritornes): è evidente che leggiamo un testo, quello di Cide, profondamente modificato dalla doppia traduzione. Ma la cosa non finisce qui.

Don Chisciotte decide di affrontare l'avventura del frastuono misterioso. Sancio, però, piange e non vuole che don Chisciotte lo lasci solo: "Determinò di non lasciarlo fino all'ultima evoluzione e fine di quella faccenda" [DQ, I, 19]. Perché dice *negocio* (*faccenda*)? Il termine significa anche *affare*, *negoziazione*... Ed è questo il punto in cui Cide Hamete Benengeli inserisce la sua frecciata contro i vetero-cristiani.

La notte passa "tra questi e altri simili colloqui" (siamo cioè informati che sono avvenuti colloqui che non vengono riferiti nel testo), e spunta il giorno: il Cavaliere si avvia verso l'ignoto, dicendo a Sancio che deve aspettarlo tre giorni dopo i quali, se non sarà tornato, deve recarsi dall'amata Dulcinea - questo lo aveva già detto, ed eravamo informati-, ed aggiunge che "relativamente al pagamento dei suoi servizi, non si desse pena perché lui aveva già lasciato scritto il suo testamento prima di partire dal paese, e in esso sarebbe stato gratificato di tutto ciò che concerneva il suo salario". Questa faccenda del testamento non la sapevamo. È una notizia che don Chisciotte comunica solo ora? E com'è che Sancio, così attento alle questioni economiche, non la degna di un commento? Non mostra segni di sorpresa né di riconoscenza. Forse perché lui sapeva

(noi no) di questo testamento: se ne era parlato negli "altri simili colloqui" che si svolgono nella notte, ma il Narratore non riferisce (è tuttavia chiaro che Cide li riportava nella sua storia).

Nonostante il testamento, Sancio continua a implorare don Chisciotte di non andare, e da queste lacrime appunto Cide deduce - secondo la versione data dal Narratore - che era ben nato e quantomeno cristiano vecchio. Si scoprirà poi che i rumori spaventosi non nascondevano alcuna avventura, si tratta appunto di una macchina per battere i tessuti e prepararli alla lavorazione. Scoperta l'origine innocente dell'infernale rumore, Sancio scoppia a ridere e prende in giro il Cavaliere, facendogli il verso e ripetendone le parole in tono caricaturale (io sono nato, ecc. ecc.), e si busca un paio di legnate dal padrone. Fatta la pace, Sancio torna a reclamare un salario, e don Chisciotte, in qualche modo si impegna: "Le grazie e i benefici che vi ho promesso, giungeranno a tempo debito, e se non dovessero giungere, il salario, almeno, non si perderà, come vi ho detto". *Come vi ho detto* è una frase che allude al testamento. Insomma, nella discussione notturna si sono affrontate questioni economiche e, nella trattativa, il Cavaliere ha rivelato (diamogli credito) che Sancio ha già una sorta di polizza infortuni, in quanto, per male che vada, sarà pagato per lascito testamentario.

La faccenda del testamento non è priva di importanza, e Cide Hamete è storico che, come spesso si ripete, non omette alcun particolare, neanche minimo: dunque, la narrazione del momento in cui don Chisciotte ne rivela l'esistenza è *stata omessa dal Narratore*. Poiché la trattativa è censurata dal Narratore, dobbiamo immaginare che Cide descrivesse una scena tale che il Narratore *non poteva* riportarla nel suo testo: Sancio non vuole restare solo di notte; se il Cavaliere dovesse morire in questa pericolosa avventura, che ne sarebbe di lui e, soprattutto, chi mai gli pagherebbe il tempo speso dietro tutte le strampalate avventure di don Chisciotte? Le rimostranze di Sancio nascono da due problemi: la fifa e il denaro. D'altro canto, già all'inizio dell'episodio, nella descrizione contrastiva dell'anima chisciottesca e di quella sanciopanzesca, lo scudiero aveva brontolato:

Ciò che sarebbe meglio e più indovinato, secondo il mio scarso intelletto, sarebbe tornare al nostro paese, ora che è tempo della mietitura, e occuparci dell'azienda, smettendo di andare per ogni dove [DQ, I, 18].

Sancio aveva messo sul tappeto i soldi che perdeva andando appresso al suo strampalato padrone, invece di lavorare nei campi: chi glielo fa fare di rischiare la pelle quando in paese c'è da guadagnare? Ma dopo aver saputo del testamento (o averci creduto) l'interesse può più della paura. Il Narratore ci dice che l'insinuazione sulla sua non appartenenza alla casta dei cristiani vecchi è motivata in Cide dalla fifa, ma al tempo stesso omette la discussione sul salario. Certo, se uno è un fifone, si può accusarlo di essere un vile ebreo; però, se è avido, si può accusarlo di essere uno strozzino ebreo: applicando l'insinuazione di Cide alla paura, il Narratore la neutralizza, per così dire, giacché sappiamo che Sancio è un vile, ma sappiamo anche che è un villico e non un cavaliere: lui non è tenuto ad essere coraggioso; l'affermazione ironica di Cide sulla purezza cristiana di Sancio risulta una battuta a vuoto. Ma allora perché non parlare dei soldi? Perché se la condizione di *cristiano viejo* di un tizio viene messa in dubbio a causa del suo eccessivo interesse economico, diventa evidente (nei pregiudizi dell'epoca) a quale razza potrebbe appartenere costui. Nell'immaginario popolare l'avidità è un tratto attribuito agli ebrei: ecco ciò che il Narratore ha censurato,

il sospetto che Sancio fosse converso. Cide Hamete ironizzava sulla razza di Sancio per il suo attaccamento al denaro, non per la fifa; questo il Narratore non può farlo passare.

Poche pagine dopo don Chisciotte avrà da dire: "Sei un cattivo cristiano, Sancio, [...] perché non dimentichi mai l'ingiuria che ti hanno fatto una volta" [DQ, I, 21]. Poche pagine ancora, e don Chisciotte, confermando il suo basso lignaggio che può ostacolarli la dote di un regno, dice:

È ben vero che io sono idalgo e di origini conosciute [...] e potrà essere che il sapiente che scriverà la mia storia potrà puntualizzare in tal modo la mia parentela o discendenza da scoprirmi quinto o sesto nipote di re [DQ, I, 21].

Sapiente, *sabio*, è Cide Hamete Benengeli, e scrive una *historia*, ma è dubbio il modo in cui l'ha puntualizzata: è questo il punto in cui il Narratore dissente con la sua fonte. Continua la citazione precedente:

Perché ti rendo noto, Sancio, che nel mondo ci sono due tipi di lignaggio: alcuni, che traggono e derivano la loro discendenza da principi e monarchi, che a poco a poco il tempo ha disfatto, e che ha termine in un punto, come una piramide a rovescio; altri ebbero inizio da gente bassa, e vanno salendo di grado in grado fino a diventare grandi signori. Così la differenza consiste nel fatto che gli uni furono, e non sono più, mentre sono gli altri che prima non erano; ed io potrei essere di questi, che, una volta accertato, il mio inizio risultasse grande e famoso, cosa di cui dovrebbe accontentarsi il re mio suocero, chiunque debba essere [DQ, I, 21].

Cioè l'alto lignaggio di don Chisciotte potrebbe risultare una "scoperta", ad opera di un saggio: pertanto, al momento attuale, non risulta, anzi risulta comunemente che non esista. In tale contesto di imperi sognati e insule promesse, si ha il presente dialogo, cui avevamo già alluso in un altro contesto:

- Sia come Dio vuole - disse Sancio-, che io sono cristiano *viejo* e per essere conte mi basta.
- E avanza pure [*sobra: significa anche "è superfluo"*], e quand'anche non lo fossi, non importerebbe nulla, perché essendo io il re, ti posso ben dare nobiltà, senza che la compri o mi servi in alcun modo. [DQ, I, 21, 218].

Raggiunto l'accordo economico, la grande tecnica razionale del cavaliere riesce a rendere superfluo il problema etnico: concordano che l'uno è "idalgo di origini conosciute" e l'altro è *cristiano viejo*, ma quand'anche non lo fosse, non importerebbe nulla... Don Chisciotte e Sancio sono ormai usciti definitivamente dall'intero sistema di valori vigente nella loro epoca. Cambiando il punto di vista, e osservando la storia da quello dell'ordine costituito (religioso e politico), i nostri due simpatici matti sono diventati dei banditi...

Ricote, il morisco, ovvero l'apparenza inganna

Cervantes ha in mente un affondo molto duro, che arriva - assente don Chisciotte - nel capitolo 54, della seconda parte, "che tratta di cose riguardanti questa storia e non altra". Sancio incontra per via sei pellegrini stranieri che stanno visitando la Spagna e gli chiedono l'elemosina. Uno di questi lo riconosce e lo saluta: è il *morisco* Ricote, bottegaio del suo paese, espulso come gli altri della sua razza nel 1609, e rientrato nascostamente nella sua terra. Con quale coraggio torni? - gli chiede Sancio. "Se non mi

tradisci tu, Sancio", rispose il pellegrino, "sono certo che, vestito così, non mi riconoscerà nessuno; ma allontaniamoci dalla strada verso quel pioppeto che si vede là, dove i miei compagni vogliono mangiare e riposare, e lì mangerai con loro, che sono brava gente, e io avrò modo di raccontarti quello che mi è successo da quando sono partito dal nostro paese, per obbedire al bando di Sua Maestà che, come sai, minacciava con tanto rigore i disgraziati della mia razza".

È un bando che minaccia con troppo rigore dei disgraziati, dice Ricote. E con perfida ironia, per affondare meglio il colpo, Cervantes affida proprio a lui, condannato all'esilio, una difesa d'ufficio delle ragioni politiche del decreto di espulsione, non senza rinunciare a descrivere uno strano *dejuner sur l'herbe* commentato con finezza da Américo Castro:

Si stesero per terra e, facendo dell'erba tovaglia, vi misero sopra pane, sale, coltelli, noci, fette di formaggio, ossi spolpati di prosciutto, che se non si facevano masticare, non impedivano d'esser succhiati. Vi posero anche certo cibo nero che dicono si chiami *caviale*, costituito da uova di pesce, che desta una gran sete di vino. Non mancarono olive, benché secche e senza alcun condimento, però saporite. Ma ciò che più campeggiò sulla tavola di quel banchetto furono sei borracce di vino, poiché ciascuno tirò fuori dalla sua bisaccia la propria: perfino il buon Ricote, che si era trasformato da moresco in alemanno o tedesco, tirò fuori la sua, che in grandezza poteva competere con le altre cinque.

L'osso di prosciutto, ormai spolpato, e il vino sono un lasciapassare, o una falsa traccia: poiché agli islamici sono proibite le carni di maiale e l'alcol, bisogna metterli in evidenza, seminando indizi di cristianità. Fin dai tempi dell'espulsione degli ebrei (poco più di un secolo prima) si stava molto attenti ad evitare comportamenti che potessero indurre il sospetto circa le proprie origini etniche. L'inquisizione, d'altronde, non doveva provare le accuse, ma esigeva che gli accusati dimostrassero la propria innocenza. Dunque bisognava ostentare i segni di un'appartenenza cristiana indiscutibile: da qui le mastodontiche collane di rosario appese al collo, l'apparente ferocia pronta a scatenarsi per ogni minima questione d'onore (a dimostrare la propria *hombría*, la virilità guerriera che, in via di principio, era attribuita al cristiano, nel pregiudizio che l'ebreo fosse vile e incapace di mettere a rischio la propria vita), o l'ossessiva partecipazione a devozioni e funzioni religiose. Un cristianesimo finto, insomma, puramente esteriore, che aveva portato i cristiani nuovi, spesso sinceramente convertiti, a seguire il pensiero di Erasmo e la sua esigenza di un cristianesimo interiore, autenticamente vissuto nella *charitas*, e poco interessato a forme di superstizione. Non è un caso se, per un breve periodo, grazie anche all'intelligenza dell'imperatore Carlo V, la Spagna fu il paese più erasmista d'Europa. Quando, nei testi spagnoli del secolo d'oro, siamo informati che un certo personaggio è un buon cristiano, l'informazione è del tutto inutile (o serve per insospettire e far pensare il contrario): tutti erano buoni cristiani all'epoca, e ostentarlo era la loro massima preoccupazione; solo l'antieroe del romanzo picaresco - dal *Lazarillo de Tormes* fino alle ultime versioni barocche di questa figura - è dichiaratamente un bastardo quanto alle sue origini etniche. Tutti avevano il loro osso di prosciutto ben visibile in primo piano.

Sai bene, o Sancio Panza, compaesano e amico mio, come l'editto e il bando che Sua Maestà fece pubblicare contro quelli della mia razza mise lo spavento e il terrore in tutti noi; per lo meno in me lo mise in tal modo da sembrarmi che, prima del tempo concessoci perché ce ne andassimo dalla Spagna, già fosse stata eseguita la pena in tutto il suo rigore su me e sui miei figli. Disposi dunque, a mio giudizio da uomo prudente, proprio come chi, sapendo che entro un dato termine gli toglieranno la casa in cui vive si provvede di un'altra dove trasferirsi, disposi, dico di partire io

solo, senza la mia famiglia, dal mio paese, e andare a cercare un luogo dove portarla con comodo e senza la fretta con cui sono partiti gli altri, perché vidi bene, come lo videro tutti i nostri vecchi, che quei bandi non erano solo minacce, come alcuni dicevano, ma vere leggi che dovevano essere eseguite al tempo stabilito; e mi faceva credere che così fosse il fatto di sapere i vili e insensati propositi che avevano i nostri, tali che mi parve un'ispirazione divina quella che mosse Sua Maestà a porre in effetto così energico provvedimento, non perché tutti fossimo colpevoli, essendocene alcuni fedelmente e sinceramente cristiani, tanto pochi, però, che non potevano contrapporsi a quelli che non lo erano, e non era bene scaldarsi la serpe in seno, tenendo i nemici dentro casa. Insomma, a giusta ragione fummo puniti con la pena dell'esilio, mite e blanda secondo il parere di alcuni, ma, secondo il nostro, la più terribile che si potesse dare.

È perfido Cervantes nel far raccogliere proprio dal condannato le dicerie con cui l'espulsione dei *moriscos* trovò una copertura politica: la loro inaffidabilità, i loro complotti, l'eventualità che fossero una quinta colonna in caso di attacco turco... e, naturalmente, l'essere cattivi cristiani. Ma non tutti. E dopo aver assegnato proprio a Ricote la giustificazione di aver fatto pagare il giusto per il peccatore (comportamento raccomandato in edizioni del Vangelo che non ci sono pervenute), spara il colpo più pesante. È ancora Ricote che parla, continuando il discorso precedente:

Dovunque noi stiamo, rimpiangiamo la Spagna, poiché, infine, ci siamo nati ed è nostra patria naturale; in nessun luogo troviamo l'accoglienza che la nostra disgrazia richiede; e in Berberia e in tutte le parti dell'Africa dove speravamo di esser ricevuti, accolti e trattati bene, proprio lì è dove più ci offendono e ci maltrattano.

Siamo nati in Spagna, è la nostra patria naturale: in altri termini, *noi siamo spagnoli*, dice Ricote. E ha ragione. Da quanto tempo erano in Spagna i mori? Un secolo? Due secoli?... Nove! Nove secoli tondi tondi, quasi un'eternità per i tempi dell'uomo. E della Spagna che esisteva prima del loro arrivo cos'era rimasto? Niente. In quale parte d'Europa, nel 1610, qualcuno poteva dire di essere un visigoto? Nove secoli sono un tempo sufficientemente lungo per parlare di tradizione, e dire che, tradizionalmente, la Spagna costruisce la sua identità storica nella situazione particolare di un intreccio etnico-religioso. Dopo seicento anni dall'invasione, poco prima che esplodesse il conflitto etnico, essere spagnolo poteva significare tre cose: essere *ispano-cristiano*, oppure *ispano-islamico*, oppure *ispano-ebreo* - *Hispania*, *Sepharad*, *al-Andalus* sono tre sinonimi: ciascuno di questi termini significa Spagna, nella lingua latina, ebraica e islamica. Come era avvenuto per gli ebrei nel 1492, ad essere espulso dalla Spagna non è un corpo estraneo, non è una sorta di tumore sociale, ma è *un pezzo della Spagna stessa* - una lacerazione, una mutilazione, che non produce un'identità, ma una perdita. Ricote può dirsi spagnolo a buon diritto: la sua famiglia era nella Penisola Iberica secoli prima che vi arrivassero l'imperatore Carlo, educato nei Paesi Bassi, o suo figlio Filippo, svezato tra le vallate alpine - re, entrambi, di una dinastia che veniva chiamata *los Austrias*. E così, se prima aveva detto che tra i *moriscos* i buoni cristiani erano pochi, ora Ricote precisa che gli spagnoli invece erano molti, quasi tutti:

Non abbiamo conosciuto il bene finché non l'abbiamo perduto, e il desiderio che quasi tutti abbiamo di tornare in Spagna è così grande che la maggior parte di quelli (e sono molti) che sanno la lingua come me, vi tornano e lasciano laggiù in abbandono le loro mogli e i loro figli, tanto è l'amore che le portano; e ora conosco per esperienza ciò che si dice: che è dolce l'amore della patria.

Può un *morisco* parlare di patria? Lo può perfettamente, nella singolare vicenda storica della Spagna, che i suoi antenati avevano contribuito a formare. È l'aspetto più drammatico di questo dramma storico, e Cervantes lo sottolinea con forza. Non importa che in questo episodio don Chisciotte sia assente: forse né Cervantes né Cide Hamete volevano che il racconto di Ricote fosse turbato da buffonate. D'altronde il nostro cavaliere queste cose le sapeva perfettamente. In una certa occasione, assistendo allo spettacolo di un teatrino ambulante nota subito un errore del ragazzo che illustra la scena con la sua narrazione:

"Non mancarono alcuni occhi oziosi, che tutto vedono, i quali scorsero la discesa e la salita di Melisendra, e ne diedero notizia al re Marsilio, che ordinò subito di suonare l'allarme; e guardino con che furia, che la città è invasa dal suono delle campane che suonano da tutte le torri delle moschee".

"Questo no!" disse a questo punto don Chisciotte. "Sulla faccenda delle campane è molto impreciso maestro Pedro, perché fra i mori non si usano campane, ma timballi e certi strumenti a fiato che somigliano ai nostri zampogne; e questa che a Sansuena suonano campane è senza dubbio una grossa corbelleria". [DQ, II, 26]

Don Chisciotte conosceva il suo mondo. Ricote è tornato in Spagna per recuperare i beni che ha nascosto e ricongiungersi con la sua famiglia, riparata in Berberia. "In conclusione, Sancio, io so per certo che Ricota mia figlia e Francisca Ricota mia moglie sono cattoliche cristiane, e anche se io non lo sono tanto, tuttavia sono più cristiano che moro, e prego sempre Iddio che mi apra gli occhi dell'intelletto e mi faccia capire come debbo servirlo".

Idea della nobiltà

Don Chisciotte si schiera a favore di una classe nobiliare selezionata in base alle virtù personali anziché in base al diritto di nascita (ha, d'altronde, un innegabile interesse in questo). Ma anche qui andrebbe affinata l'analisi: una nobiltà non di sangue non significa forse che anche un Sancio Panza potrebbe diventare governatore? Sancio, effettivamente, si sente capace di reggere regni e governare insule, così come molti nostri insulsi contemporanei pensano che, se ci fossero loro al governo, le cose andrebbero meglio. Sansone Carrasco lo richiama alla modestia: il potere trasforma, fa dimenticare le belle intenzioni fino al punto di non riconoscere la propria madre. Ridicola la risposta di Sancio: non sarà così "con quelli che hanno sull'anima quattro dita di lardo di cristiano *viejo* come li ho io" [DQ, II, 4]. Come dire: mettetemi al governo e vedrete cosa so fare. Ironico il commento di don Chisciotte: "Che Dio lo faccia [...] e si vedrà quando verrà il governo". Secondo un radicato pregiudizio dell'epoca, essere contadino garantiva, grazie all'ignoranza, un'ascendenza etnicamente pulita: questa era sufficiente per poter svolgere qualunque incarico per ignoranti come Sancio, di cui Cervantes si beffa più volte.

Alla questione della nobiltà di sangue è legato un capitolo, il sesto della seconda parte, che viene definito uno dei più importanti dell'intera storia. Anche nel capitolo precedente era stato affrontato il tema del rapporto tra nascita e ruolo sociale, nel colloquio tra Sancio e la moglie Teresa, che secondo il Traduttore sarebbe un testo apocrifo inserito nella storia di Cide Hamete Benengeli. C'è dunque una progressione lineare che collega quasi tutti i temi che sono stati esposti nelle pagine precedenti. Nel

capitolo quarto Sancio si dichiara in grado di governare l'ormai mitica insula, grazie alla sua condizione etnica di cristiano; nel capitolo quinto sua moglie mostra di non credere a questa sorta di egualitarismo all'interno della casta cristiana e, coerentemente, non approva l'idea, accarezzata dal marito, che sua figlia possa convolare a nobili nozze quando finalmente sarà governatore. Per Teresa Panza, nulla potrà mai nascondere le sue origini umili; per Sancio, invece, non c'è problema: la figliola si abituerà, e dopo due o tre anni la nobiltà le starà a pennello, "e se no, che importa? Sia pure *signoria* e accada quel che accada".

Sancio rivendica la sua purezza razziale non certo perché ci creda come valore, o perché effettivamente si senta di pura razza ariana, ma perché ne ha bisogno: senza questo riconoscimento di Denominazione di Origine Controllata nessuno lo metterebbe al governo di un'insula; ma una volta al governo, cosa vale parlare di nobili e villani? Dovranno trattare sua figlia da signora, e tutto il resto sono balle. D'altro canto, la villana rampolla avrà dalla sua parte le adeguate apparenze, ed è questo che conta in società: quando vediamo una persona elegante e circondata da servitori, dice Sancio, siamo forzati a tributarle rispetto,

anche se in quell'istante la memoria ci ricordasse qualche bassezza in cui avevamo visto tale persona, e questa ignominia, sia essa di povertà, sia di lignaggio, essendo già passata, non è, e solo è ciò che vediamo presente [DQ, II, 5].

Di fronte a modi cortesi, nessuno ricorderà più il passato, se non gli invidiosi e le malelingue. La macchia della povertà e del lignaggio sparisce davanti al potere o alla ricchezza: ciò significa che Sancio non si crede affatto superiore per la sua condizione di cristiano *viejo*; la asserisce di continuo per non precludersi le possibilità di carriera, o per adeguarsi al comportamento sociale e avere buona fama.

Con sottile ironia, nel testo appare che questi concetti non sono farina del cervello di Sancio: lo scudiero dice di averli sentiti da un predicatore che, se veramente aveva predicato così, doveva essere una specie di testa calda, un emarginato, che non aveva previsto l'esito delle sue teorie. Per Sancio tra potere e condizione di nascita non c'è alcun legame oggettivo: ci sono alcuni che hanno già il potere (e impongono agli altri le loro teorie e le loro giustificazioni) e tutti coloro che dal potere sono tagliati fuori. Ma se questi ultimi, o uno di loro, avessero il colpo di fortuna (di fortuna, si badi: la provvidenza viene relegata nello sfondo) e si ritrovassero con il potere in mano, automaticamente tutti crederebbero di trovarsi di fronte a nobili. O fanno finta di crederlo - cosa che ha lo stesso effetto.

Come si accennava, questo quinto capitolo è considerato apocrifo dal Traduttore: non sarebbe attribuibile a Cide Hamete Benengeli perché Sancio vi si esprime con uno stile insolito e "dice cose così sottili che [il Traduttore] non ritiene possibile che egli le sapesse". Questo commento serve, in prima battuta, per rimarcare la sottigliezza delle idee espresse da Sancio, e dunque dare loro peso all'interno del dibattito ideologico che si svolge lungo tutto il romanzo: si dice, insomma, che queste idee non debbono essere svalutate solo perché le dice Sancio. In seconda battuta riporta al tema della dialettica della verità e delle opinioni, in particolare per quanto riguarda l'affidabilità di Cide Hamete Benengeli - accreditando al tempo stesso il Narratore come persona equilibrata e interessata alla ricerca del vero: lo dimostra appunto la sua obiettiva testimonianza del parere del Traduttore.

A seguire viene il capitolo sesto, in cui è don Chisciotte a trattare il tema. Questi, dialogando con la nipote, dice che non tutti coloro che hanno il nome di cavalieri,

guardando bene, sono veramente tali: "Alcuni sono vero oro, altri di alchimia". La Nipote, maliziosamente, ricorda a don Chisciotte che lui non può considerarsi un cavaliere vero, perché è soltanto un idalgo povero - cosa che il nostro eroe non contesta affatto. Coglie però l'occasione per una critica al sistema della nobiltà di sangue e al suo legame con la ricchezza (e dopo questo capitolo ha luogo una memorabile trattativa economica tra don Chisciotte e Sancio). Don Chisciotte afferma che ci sono persone che scalpitano per diventare cavalieri e altre che, da cavalieri, vogliono scendere di livello: la virtù innalza e il vizio abbassa, "ed è necessario ricorrere alla conoscenza discreta per distinguere queste due forme di cavalieri". Vi sono poi quattro categorie di lignaggi. Anzitutto quello di chi ha avuto umili origini ed è asceso alla grandezza; poi quello di chi ha avuto grandi natali e li conserva; quindi chi da grandi natali è decaduto; infine, i più numerosi, che sono nati e rimangono in una condizione plebea. Pertanto "è grande la confusione esistente tra i lignaggi, e sembrano grandi e illustri solo quelli che lo manifestano nella virtù, nella ricchezza e nella liberalità".

Abbiamo una visione aperta della nobiltà, come una zona in cui si entra per merito e si esce per indegnità: da qui la legittimazione di don Chisciotte, che vuole essere cavaliere per i meriti conquistati sul campo, come avveniva una volta. Da qui anche il fatto che, pur nella pazzia di questo progetto anacronistico, don Chisciotte risulti moralmente superiore ai suoi interlocutori, e dissociato dal sistema dei valori vigente nel mondo in cui vive. Tuttavia è possibile che l'elemento più importante delle discussioni sulla nobiltà e sul lignaggio non sia quello che noi, in modo spontaneo, mettiamo in primo piano, cioè che, se esiste una nobiltà, deve trattarsi di una qualità etica e non di un elemento acquisito geneticamente e trasmesso con il sangue. Nel contesto specifico del romanzo questa concezione sembrerebbe ovvia: è l'unico modo plausibile con cui il protagonista può giustificare le sue pretese di essere davvero un cavaliere. Che ci piaccia o non ci piaccia, le tirate sulla nobiltà, in bocca a Sancio Panza o a don Chisciotte, sono un elemento comico. Contengono, naturalmente, un aspetto sovversivo, di critica e dissenso rispetto ai cosiddetti valori socialmente vigenti, che è questo: sia pure vero che le affermazioni di don Chisciotte sono comiche e interessate, qual è il risultato? Uno solo: la confusione, l'incapacità di discernere se uno è nobile veramente. Don Chisciotte lo dice con estrema chiarezza: c'è chi si affanna a diventare cavaliere e chi, essendolo, si comporta da plebeo, e occorre molta discrezione per distinguere tra questi due tipi. Dunque il legittimo cavaliere per diritto di sangue, che vediamo nella società, sarà anche un uomo che possiede le virtù cavalleresche? Questo è il punto ambiguo, difficile da risolvere, nel quale la realtà appare multiprospettica, confusa in mille facce, contraddittoria e, in ultima analisi, indefinibile.

1. Ma guarda! I cristiani veri li troviamo tra i conversi!

Il Cavaliere dal Verde Pastrano è personaggio la cui caratteristica sembra quella dell'assoluta normalità della concretezza, sanamente scettico, al punto da non dare per scontato che don Chisciotte sia un pazzo. È un idalgo di paese, don Diego de Miranda, che vive con la famiglia senza troppi lussi: ama la caccia, come tutti gli esponenti del suo ceto, ma non mantiene falconi né levrieri; è un moderato lettore (di libri profani più che devoti), non amante del pettegolezzo né dei fatti altrui. Buon cristiano, ascolta la messa tutti i giorni, fa carità senza vantarsene, ama la pace e confida nella misericordia

divina. Sancio lo giudica un santo, ma Diego è un uomo concreto, che si preoccupa dei figli, e non si ritiene speciale. Una normalità che ricorda molto quella del *cittadino normale*, teorizzato da Alfonso de Valdés, il più importante erasmista spagnolo.

Don Chisciotte viene ricevuto con benevolenza e cortesia nella sua casa, che purtroppo non conosciamo bene. Infatti risulta che Cide Hamete ne aveva dato una descrizione dettagliata, che il Traduttore passa sotto silenzio, non trovando i particolari pertinenti con lo scopo principale della narrazione. Questo intervento del Traduttore può essere letto come una soluzione tecnica geniale di Cervantes per risparmiarsi una descrizione obiettivamente inutile; ma è anche, inevitabilmente, la definizione di un ruolo del Traduttore: apprendiamo che non rispetta l'impegno di *non togliere né aggiungere nulla* al testo. Prima si era limitato a commentare il discorso di Sancio con la moglie, considerandolo apocrifo, ma lo aveva riportato; ora invece interviene direttamente sul testo, risultando anche lui riposizionato. Non è più una voce neutra, un passaggio trasparente dall'originale arabo alla versione castigliana, ma è un interprete poco affidabile come tutti gli altri personaggi. Ne emerge una sua sensibilità letteraria opposta a quella di Cide, autore di cui è stata più volte testimoniata la scrittura minuziosa, amante del dettaglio apparentemente insignificante. Il Narratore, che in precedenza ha difeso questa caratteristica dello stile di Cide, ora sembra affidarsi al Traduttore e lo segue nelle sue omissioni. Tuttavia questa è solo l'apparenza. Nella stessa pagina viene fornito il dettaglio, che evidentemente il Narratore trova nella traduzione, che don Chisciotte si lava con cinque o sei pentoloni d'acqua, perché nella loro quantità c'è qualche divergenza. Divergenza tra chi? E che pedanteria è questa? Ha attinenza con il "proposito principale della storia"? O è piuttosto un segno evidente della stupidità del Narratore? E se invece fosse una minuzia che, applicata al superfluo, fa risaltare l'importanza dell'omissione del Traduttore? Non ci si sofferma sulla descrizione della casa, perché non sarebbe importante, e ci si sofferma sul numero delle pentole d'acqua usate per il bagno di don Chisciotte? Che lo si voglia o no, questa minuzia sottolinea che il Traduttore non ha cambiato il modo di concepire il suo lavoro, che rispetta l'impegno di non togliere né aggiungere nulla al testo, e dunque l'omissione della descrizione della casa di Diego de Miranda è un fatto occasionale, unico. Allora, che cosa può averla motivata?

In generale si è visto in Diego un personaggio positivo: nobile, ma sobrio, con molti tratti caratteristici di un cristiano riformista, generalmente un cristiano nuovo. Se si accetta la mia ipotesi che il Traduttore sia ebreo, si può costruire un'interpretazione in cui la sua omissione risulta logica. Se il Traduttore omette la descrizione della casa di Diego de Miranda, fatta da Cide Hamete, è logico pensare che volesse coprire qualcosa: magari oggetti che avrebbero rivelato la condizione di converso di Diego. O, indirettamente: se si accetta, come comunemente si fa, che Diego sia un cristiano nuovo, è chiaro che il Traduttore *lo copre*, omettendo la descrizione della sua casa, e questo comportamento può avere una sola ragione: il Traduttore è ebreo.

Barcellona

Don Chisciotte e Sancio ammirano stupiti il mare e le navi nel porto di Barcellona e l'incredibile vitalità a cui loro, uomini di paese e di solitarie passeggiate, non erano abituati. Immerso nell'afa della Mancina, il cervello intorpidito del nostro Cavaliere

aveva sognato avventure libresche, letterarie, e scopre solo ora che, anche nel mondo dell'avventura, le cose sono cambiate, e non si tratta più di giocare con spadoni e vecchie lance. Da Monjuich, collina e osservatorio prospiciente il porto della città, viene segnalato l'arrivo di una nave corsara, e le galere iniziano a manovrare per la sua cattura, con ordine e maestria: stavolta, forse perché non siamo tra orgogliosi castigliani che odiano il remo, ma tra catalani abituati da sempre al Mediterraneo, il vascello moresco non riesce a fuggire. Due turchi sparano uccidendo due soldati cristiani, e gli inseguitori decidono di non lasciare nessun pirata vivo.

Sono morti veri, questi di Barcellona: gli impiccati, i soldati... ma sono anche persone ingarbugliate nell'intricata situazione spagnola. Infatti, al momento di impiccare i pirati c'è un colpo di scena. Il generale della nave catalana chiede al giovane capitano corsaro perché ha fatto sparare sui suoi soldati, visto che non aveva possibilità di fuggire: "Non lo sai che la temerità non è valore? Le speranze dubbie devono rendere gli uomini arditi, ma non temerari". Ma il capitano turco... non è capitano, e non è turco: è una donna cristiana:

Da quella razza più infelice che avveduta, su cui in questi giorni è piovuto un mare di disgrazie, nacqui io, da genitori moreschi. Trascinata nella corrente della sua sventura, fui portata da due miei zii in Berberia, senza che mi giovasse a nulla dire che ero cristiana, come realmente sono, e non di quelle finte e d'apparenza, ma di quelle vere e cattoliche. Non mi servì a nulla con coloro che erano incaricati del nostro triste esilio dire questa verità, e gli stessi miei zii non vollero crederla, anzi la giudicarono una menzogna e un'invenzione per rimanere nella terra dov'ero nata, e così, per forza più che per mia volontà, mi portarono via con loro. Ebbi una madre cristiana e un padre saggio e cristiano né più né meno: succhiai col latte la fede cattolica; fui allevata con buoni costumi e non ho dato mai segno, a quanto credo, né per essi né per la lingua, d'esser morisca. Di pari passo con queste virtù (poiché credo che lo siano) crebbe la mia bellezza, se ne ho alcuna; e sebbene la mia vita fosse assai riservata e ritirata, non ha dovuto esserlo tanto che non avesse modo di vedermi un giovane cavaliere che si chiama don Gaspar Gregorio, figlio primogenito di un cavaliere, signore di un paese vicino al nostro. Come mi vide, come ci parlammo, come si sentì perduto per me e io non molto conquistata da lui, sarebbe lungo a raccontarsi, tanto più nel momento in cui mi trovo, con la paura che fra la lingua e la gola s'interponga la terribile corda che mi minaccia; perciò dirò soltanto che don Gregorio volle accompagnarmi nel nostro esilio. Si mescolò ai moreschi che venivano via da altri paesi, conoscendone molto bene la lingua, e nel viaggio si fece amico dei due miei zii che mi portavano con loro, perché mio padre, avveduto e previdente, non appena sentì il primo bando del nostro esilio, era partito dal paese per cercarne uno in regni stranieri che ci potesse accogliere. Aveva lasciato chiuse e sotterrate in un luogo che io sola conosco molte perle e pietre di gran valore con denaro e dobloni d'oro. Mi aveva ordinato di non toccare assolutamente il tesoro ch'egli lasciava, se per caso ci avessero esiliato prima ch'egli tornasse. Così feci e, come ho detto, insieme con i miei zii e altri parenti e familiari, passammo in Berberia, e Algeri fu il paese dove ci stabilimmo, che fu come stabilirsi nello inferno stesso. Il re ebbe notizia della mia bellezza e la fama lo informò delle mie ricchezze, il che, in parte, fu la mia fortuna. Mi chiamò alla sua presenza e mi domandò di che luogo della Spagna ero e che denaro e che gioielli portavo. Gli dissi il paese, e che i gioielli e il denaro erano sotterrati lì, ma che facilmente si sarebbero potuti recuperare se io stessa fossi tornata a prenderli. Gli dissi tutto questo nel timore che l'accesse la mia bellezza e non la sua cupidigia. Mentre stavamo in questi discorsi, vennero a dirgli che c'era con me uno dei più leggiadri e bei giovani che si potesse immaginare. Capii subito che si riferivano a don Gaspar Gregorio, la cui bellezza si lascia dietro le più celebrate. Ne fui turbata, considerando il pericolo che correva don Gregorio, perché fra quei barbari turchi si tiene più in conto e pregio un ragazzo o un giovane bello che una donna per bellissima che sia. Subito il re ordinò che gli fosse portato dinanzi per vederlo, e mi domandò se era vero quanto gli dicevano di quel giovane. Allora io, quasi per un avvertimento del cielo, gli dissi di sì; però gli facevo noto che non era un uomo ma una donna come me, e lo supplicavo che mi permettesse di andare a vestirla del suo abito naturale, affinché potesse mostrare in tutto e per tutto la sua bellezza e comparire con minore impaccio alla sua presenza. Mi rispose che andassi pure, e che il giorno dopo avremmo parlato circa il modo a cui attenersi perché io ritornassi in

Spagna a dissotterrare il tesoro nascosto. Parlando con don Gaspar, gli esposi il pericolo che correva col mostrare d'esser uomo, lo vestii da mora e quella stessa sera lo condussi alla presenza del re, il quale, vedendolo, restò ammirato e si propose di riservarla per un dono al Sultano. Ora, per schivare il pericolo che poteva correre nel serraglio delle sue donne, e temendo di se stesso, lo fece alloggiare in casa di certe ragguardevoli more dove fu subito condotto perché lo custodissero e ne avessero cura. Ciò che provammo tutti e due (perché non posso negare di amarlo) lo lascio immaginare a coloro che, sebbene si amino, si debbono dividere. Subito il re escogitò il modo perché io potessi tornare in Spagna su questo brigantino disponendo che mi accompagnassero due di nazione turca, quelli appunto che hanno ucciso i vostri soldati. Venne anche con me questo rinnegato spagnolo - e indicò quello che aveva parlato per primo - di cui io so bene che segretamente è cristiano e viene più col desiderio di restarsene in Spagna che di tornare in Berberia; il resto della ciurma del brigantino sono mori e turchi, che non servono ad altro che a vogare ai remi. I due turchi, avidi e tracotanti, senza rispettare l'ordine ricevuto di sbarcare me e questo rinnegato in abiti di cristiani (di cui siamo provvisti) sulla prima terra spagnola, vollero prima ripulire questa costa e fare, possibilmente, un po' di bottino, temendo che se ci avessero sbarcato prima, potessimo, per qualche accidente che ci sopravvenisse, rivelare che il brigantino era rimasto in mare, e se per caso ci fossero galere lungo questa costa, avrebbero potuto essere presi. Ieri sera abbiamo avvistato questa spiaggia, e non sapendo nulla di queste quattro galere, siamo stati scoperti e ci è successo quello che avete visto. In conclusione, don Gregorio rimane in abito da donna fra donne, con evidente pericolo di vita, e io mi vedo le mani legate aspettando, o per meglio dire, temendo di perdere la vita, che ormai m'è venuta a noia. Questa è, signori, la fine della mia miseranda storia; tanto vera quanto sventurata; ciò di cui vi prego è che mi lasciate morire da cristiana perché, come vi ho già detto, in nulla ho partecipato alla colpa in cui sono caduti quelli della mia razza [DQ, II, 63].

Questo racconto è un condensato di ambiguità, falsificazioni, imbrogli, che potrebbe essere preso come manifesto, al tempo stesso, del barocco e della Spagna del Seicento - dove tutti fingono di essere qualcos'altro, ma qualcuno finge per sopravvivere. La donna del racconto è Ana Félix, figlia del *morisco* Ricote, di cui abbiamo già avuto modo di fare la conoscenza; e Ricote è proprio lì, a Barcellona, come per non mancare all'appuntamento finale con la verità:

Questa, signori, è mia figlia, sventurata nelle sue vicende anzi che nel suo nome. Si chiama Ana Félix, con il soprannome di Ricote, famosa così per la sua bellezza come per la mia ricchezza. Io sono partito dalla mia patria per cercare in regni stranieri chi ci ospitasse e ci mettesse al sicuro e, avendolo trovato in Germania, sono tornato in quest'abito di pellegrino, in compagnia di altri tedeschi, alla ricerca di mia figlia e a dissotterrare le molte ricchezze nascoste. Non trovai mia figlia; trovai il tesoro che porto con me; e ora, attraverso lo strano caso che avete visto, ho rintracciato il tesoro che più mi fa ricco, che è la mia amata figlia. Se la nostra scarsa colpa, e le sue e le mie lacrime possono, attraverso l'integrità della vostra giustizia, aprir le porte alla misericordia, usatela con noi, che non abbiamo mai avuto idea di offendervi, né abbiamo aderito in alcun modo alle intenzioni dei nostri, che giustamente sono stati esiliati [DQ, II, 63].

Per la cronaca, e per far capire meglio il gioco delle finzioni, Ana definisce suo padre "saggio e cristiano", perché questa è, deve essere, la verità pubblica; ma Ricote, parlando di se stesso in privato con Sancio, aveva detto: "*la Ricota mi hija y Francisca Ricota, mi mujer, son católicas cristianas, y, aunque yo no lo soy tanto, todavía tengo más de cristiano que de moro*" [DQ, II, 55] - cioè mia figlia e mia moglie sono cattoliche cristiane, ma *io non lo sono tanto*, anche se ecc. ecc.

A Barcellona può succedere tutto, anche che si muoia davvero, e non per finta, come nei romanzi in cui il balsamo magico di Fierabrás sana ogni più incredibile ferita; ma può succedere anche - cosa che Madrid era poco frequente - di avere una visione più politica degli eventi. Si organizza una spedizione per far fuggire Gaspar Gregorio.

L'impresa va a buon fine, e il giovane viene liberato e portato a Barcellona. Ora bisogna sistemare Ricote e Ana:

Passati due giorni, trattò il viceré con don Antonio del modo come Ana Félix e suo padre potessero restarsene in Spagna, sembrandogli non esserci alcun inconveniente che vi rimanessero una giovine tanto cristiana ed un padre (a quanto pareva) fornito di sì buone intenzioni. Don Antonio si offrì di recarsi a Corte per trattare l'affare, dovendo già andarci necessariamente per altri suoi interessi, e fece capire che là con favori e donativi molte cose difficili vengono risolte.

- Nulla è da sperarsi, disse Ricote, presente a questo discorso, da favori e regali, perché con il grande don Bernardino di Velasco, conte di Salazar, ch'ebbe da sua Maestà l'incarico della nostra espulsione, non valgono preghiere, né promesse, né doni, né lamenti. Anche se è vero che egli unisce misericordia e giustizia, vedendo che l'intero corpo della nostra razza è contaminato e marcio, preferisce usare la medicina che brucia piuttosto che quella emolliente, e con prudenza, sagacia, diligenza, e il timore che infonde (nei *moriscos*), ha portato sulle sue forti spalle fino alla giusta esecuzione il peso di questa grande operazione, senza che i nostri stratagemmi, le sollecitudini, e le frodi abbiano potuto appannare i suoi occhi, sempre all'erta, affinché non resti o si nasconda nessuno di noi, giacché come nascosta radice, che col tempo venga a germogliare e a gettare frutti velenosi in una Spagna ormai pulita e liberata dai timori che aveva con la nostra gente. Eroica soluzione del gran Filippo III, e inaudita prudenza l'averne dato incarico a tale don Bernardino Velasco!

Mai elogio è stato più feroce. Tant'è che don Antonio, dopo una simile tiritera, sembra rispondere con una semplice alzata di spalle (figuriamoci se a corte, a Madrid come a Roma, di questi tempi, c'è qualcuno che si mostra insensibile a una mano che offre pie elemosine)⁷:

In ogni caso, disse don Antonio, quando sarò là, userò ogni possibile diligenza e: e faccia il Cielo ciò che vuole. Don Gregorio verrà con me a consolare il dolore che i suoi genitori devono sentire per la sua assenza; Ana Félix resterà con mia moglie a casa mia, o in un monastero e io so che il signor viceré avrà piacere che in casa sua rimanga il buon Ricote, finché non si vedrà il risultato della mia trattativa [DQ, II, 65].

A Ricote e ad Ana Félix va bene: tornano in patria, ritrovano i loro beni, e potranno anche restare, con un po' di discrezione, grazie all'interessamento politico di alcune autorità catalane. Ma questa è solo la versione, a lieto fine, di una storia realmente accaduta, e con ben altro esito. Ne abbiamo una relazione pubblicata nel 1618, e poco ci importa sapere in quale anno collocare gli eventi che vi sono narrati, e se Cervantes si sia ispirato a quei fatti. Anzi, ci piace pensare che non l'abbia fatto, che si sia limitato, da scrittore, a dare un volto, una narrazione, a qualcosa che di fatto avveniva dopo l'espulsione dei *moriscos*, forse con maggior frequenza di quanto non si pensi. Nella relazione del 1618 si racconta di un gruppo di *moriscos* esiliati a Costantinopoli, che rientrano clandestinamente in Spagna vestiti da frati, per recuperare i loro tesori (verosimilmente le loro cose che non era consentito portare con sé in esilio). Riescono in effetti a farlo e a tornare a Costantinopoli, dove però, per una lite tra loro, vengono scoperti e denunciati al Sultano, che userà l'artiglieria per stanarli dalla casa in cui si

⁷ Perfino Lope de Vega era di questo parere, quando dice che il *morisco* protagonista di una sua novella, Felisardo, invece di andare in cerca di belle imprese per tornare in Spagna onorato e a gloria dei suoi fratelli di razza, avrebbe fatto meglio a cercarsi un protettore, "perché in casa di un principe così generoso avrebbe potuto stare al sicuro quando veniva in Spagna, visto che in Italia non aveva questa necessità, anche all'interno dei regni della corona spagnola" (*El desdichado por la honra*, nelle *Novelas a Marcia Leonarda*, testo disponibile in edizione digitale su www.ilboleroeditravel.org)

erano rifugiati. I sopravvissuti, dopo un'eroica difesa, verranno giustiziati e muoiono da cristiani, confessando la loro fede religiosa⁸.

*Qui finisce l'avventura...
Sarajevo blues, piccola ripresa*

Cervantes era orgoglioso di aver combattuto a Lepanto, ma non pensava che quella grande battaglia fosse uno scontro di civiltà nel quale si dovesse ripulire (*alimpiar*) il Mediterraneo dai turchi, men che meno pensava che Lepanto sarebbe tornata oggi, nella mitologia politica di coloro che vogliono espellere tutti i musulmani dall'Europa (perché sono clandestini, perché sono sporchi, perché spacciano la droga, perché sono terroristi...). Anzi, si sarebbe stupito assai nel vedere i musulmani d'Italia seduti sul marciapiede per la preghiera del venerdì, visto che non viene loro concesso un luogo acconcio per pregare. Alcuni razzisti contemporanei (il razzismo non fa parte della tradizione europea, è un'invenzione del positivista De Gobineau) hanno sparso urina di maiale sul terreno destinato all'edificazione di una moschea: la cosa era formalmente proibita nelle *Partidas* di Alfonso X, il Sapiente re cattolico, nel XIII secolo, a proposito di moschee e sinagoghe. Stabiliva Alfonso:

Con buone parole e convenienti predicazioni debbono operare i cristiani per convertire i mori affinché credano nella nostra fede e siano condotti ad essa, e non con la forza o le pressioni, perché se fosse volontà del nostro Dio di condurli ad essa o farli credere per forza, Egli farebbe pressione, perché ne ha tutto il potere, ma Lui non si appaga del servizio che gli viene prestato dagli uomini contro la loro volontà, bensì di quello reso di buon grado e senza pressione alcuna, e giacché Lui non vuole costringerli con la forza, proibiamo a chiunque di farlo.

Molti parlano di tradizione, e non la conoscono. O semplicemente hanno scelto un pezzo della storia, hanno stabilito che lì c'è la perfezione, e che nulla più può essere cambiato. Ma tutto ciò che costituisce la nostra tradizione ha avuto un inizio nella storia, cioè un momento nel quale era nuovo, moderno. Chi può negare la modernità di san Tommaso o di Dante, nei loro tempi? Stavano scrivendo opere inaudite, l'uno in un combattimento titanico con Avicenna (utilizzando come meglio poteva anche le opere di Mosè Maimonide), e l'altro ispirandosi a spettacolari invenzioni dei letterati arabi, che avevano viaggiato nell'oltretomba sulla scala di Maometto.

Siedo in un piacevole locale all'aperto, a Sarajevo, ascoltando un concerto jazz, e bevo coca cola, perché il proprietario è musulmano e non serve alcolici. Può farmi sorridere l'idea che il Corano ammetta la coca cola e non la birra, ma non mi sognerei mai di protestare per questo. Poche ore fa mangiavo una pizza con birra in un locale della zona cristiana della città, esattamente di fronte a una moschea da dove giungeva la voce dei fedeli in preghiera, e non mi sono sentito affatto blasfemo o fuori luogo, né mi sembrava di essere percepito come tale dai fedeli: ero semplicemente di un'altra tribù, facevo ciò che la mia legge consentiva, e lasciavo che altri seguissero la legge loro, come mi sembra giusto e doveroso.

⁸ Ángel González Palencia, *Cervantes y los moriscos*, in "Boletín de la Real Academia Española", XXVII, 1948, 107-122.

Non so come mi sia venuto in mente don Chisciotte proprio a Sarajevo, e proprio entrando in una bellissima moschea. Capisco che ci si ammazzi per i soldi, per decidere chi comanda, chi controlla le rotte commerciali, chi impone tributi: non capisco che ci si ammazzi perché si prega un Dio diverso. Capisco che si debbano rispettare le leggi del paese in cui si immigra, non capisco perché questo paese dovrebbe fare leggi nuove per impedire all'immigrato di vestire secondo il suo costume. Ho avuto nelle mie lezioni due ragazze col *chador*, una suora carmelitana col suo abito, un giovanotto ebreo con lo zucchino, alcuni ragazzi coi capelli alla rastafari, e persino cinque finanzieri in divisa, e non ho mai pensato che ognuno di loro ostentasse simboli e facesse propaganda o condizionasse gli altri. Come pubblico ufficiale mi rifiuterei di dire a queste persone di rinunciare ai loro vestiti, ai loro simboli, cioè a cose che per loro hanno significato e qualificano la vita, e troverei più produttivo garantire a ciascuno di vestirsi come vuole, non ritenendo che il suo abbigliamento sia materia di interesse per lo stato. Se vaneggio, mi sento in buona compagnia.

Don Chisciotte viene a sapere, all'inizio della seconda parte del romanzo, che è stata pubblicata la prima, quella di Cide Hamete Benengeli, tradotta e raccontata dal Narratore cristiano. Poi, a Barcellona, scopre che esiste anche un secondo volume apocrifo, il *Chisciotte* di Avellaneda, e, parlando di questa nuova opera, il cui autore non è stato identificato dalla critica, si allude a lui come a un autore "moderno". *Moderno* vuol dire semplicemente *nuovo*: questo è il significato che il termine aveva fino a quando non si è pensato che la modernità fosse una civiltà opposta alla tradizione. A volte si diceva "i moderni", indicando il blocco la civiltà europea, per distinguerla dal mondo antico.

Baudelaire, che era una mente raffinata, aveva capito che la modernità non è l'antitesi della tradizione, ma è ciò che ancora non è stato assorbito dalla tradizione e non è diventato tradizionale. Se smettiamo di compiere questo lavoro di assorbimento e metabolizzazione del nuovo, la tradizione muore, e diventa tradizionalismo, classicismo. Scrive Baudelaire in un articolo intitolato *La modernité*:

La modernità è il transitorio, il fugace, il contingente, la metà dell'arte, la cui altra metà è l'eterno e l'immutabile. C'è stata una modernità per ogni pittore antico; la maggior parte dei bei ritratti che ci restano dai tempi passati sono vestiti coi costumi della loro epoca. Sono perfettamente armoniosi perché il costume, la pettinatura e il gesto, lo sguardo e il sorriso (ogni epoca ha il suo portamento, il suo sguardo e il suo sorriso) formano un insieme di una completa vitalità. Questo elemento transitorio, fugace, le cui metamorfosi sono così frequenti, voi non avete il diritto di disprezzarlo o trascurarlo. Sopprimendolo, cadete necessariamente nel vuoto di una bellezza astratta e indefinibile, come quella dell'unica donna prima del primo peccato. Se al costume dell'epoca, che si impone necessariamente, ne sostituite un altro, fate un controsenso che non può avere altra scusante che nel caso di una mascherata voluta dalla moda.

E aggiunge: "In una parola, perché ogni *modernità* sia degna di diventare antichità, occorre che la bellezza misteriosa che la vita umana vi mette involontariamente ne sia stata estratta". Bisogna accettare la sfida della modernità, dell'inedito, e tirarne fuori quella bellezza che non ci appare in primo piano. Questo, forse, ci separa da don Chisciotte: il nostro buon Cavaliere era più portato a restaurare l'antico, che amava come Baudelaire (il buon conservatore) o come William Morris (militante socialista), ma avere un'antichità non restaurabile fa parte della tradizione tanto quanto avere una modernità da conquistare e aggiungere al patrimonio comune. Una tradizione senza innovazione è una tradizione a metà: i nostri antenati hanno conservato, e grazie a questo ci hanno trasmesso cultura, e hanno innovato, e grazie a questo ci hanno

trasmesso una cultura *viva*. Se si tratta solo di custodire dei musei, non serve la tradizione: bastano i filologi.

A volte, però, la tradizione si restaura. Il ponte di Mostar, quando venne costruito, fu un'opera di grande modernità. I tradizionalisti lo fecero saltare durante un assedio insensato, ma oggi abbiamo un nuovo ponte, quindi un ponte moderno, che replica l'antico, senza esserne una restaurazione reazionaria: lo stanno inaugurando proprio mentre sono qui, a Sarajevo o Sarahevo, e giro per i vicoli del quartiere turco in cerca di un edificio in cui aveva la sua residenza una comunità di sufi, siedo accanto a una signora dall'elegante *chador* celeste, compro un bricco artigianale per il caffè alla turca, o chiedo a due ragazzini se posso fotografare il cortile di un'antica scuola musulmana: loro non sanno l'italiano, io non so l'inglese, men che meno il bosniaco, e alla fine, incredibilmente, ci capiamo in spagnolo. Non avranno più di dodici anni, ma sono di una gentilezza rara e spontanea. Dopo le foto, allungo loro qualche moneta: mi guardano con un sorriso educatissimo e lo sguardo sereno ma fermo, dicendo soltanto: *no, gracias*. Ricambio il sorriso, senza insistere: si sono intese due forme di cortesia: la nostra, che monetizza la gentilezza altrui perché l'altro non si senta al servizio, e la loro, che concepisce la cortesia come dono. Chi ha detto che non si può convivere con ebrei, musulmani, zingari, africani... Si può, e c'è da imparare. Accanto alla scuola stanno ricostruendo la biblioteca bruciata durante l'assedio della città: è bruciata in blocco, come in un colossale *autodafé*, senza neanche un Curato a fare un minimo di scrutinio, come la biblioteca del povero don Chisciotte e tutti i suoi libri di cavalleria.

Ah, dimenticavo...

Commenta "Cide Hamete Benengeli, autore arabo e mancego, in questa gravissima, altisonante, minima, dolce e immaginifica storia" [DQ, I, 22] un certo episodio accaduto a don Chisciotte dicendo che "se egli fosse stato tanto indovino quanto cattolico cristiano, lo avrebbe preso come un cattivo segno e avrebbe evitato di chiudersi in un luogo simile" [DQ, II, 22]. Don Chisciotte è un pessimo indovino (*agorero*) e dunque è un buon cristiano. Così si dice.

Invece non è vero. Don Chisciotte è un eccellente indovino: "Capitolo LXXIII, Dei segni che ebbe don Chisciotte entrando nel suo villaggio, con altri fatti che adornano e accreditano questa grande storia".

All'ingresso del villaggio, come dice Cide Hamete, don Chisciotte vede due ragazzi che stanno litigando, e uno pronuncia la frase: "Non la vedrai per tutti i giorni della tua vita". È un segno, dice don Chisciotte a Sancio: "Non vedi che applicando quella parola alla mia intenzione significa che non vedrò più Dulcinea?". E subito una lepre, che fugge i cani da caccia impaurita, si lascia prendere da Sancio. Don Chisciotte commenta: "*Malum signum! Malum signum!* Lepre fugge, cani la seguono, Dulcinea non appare!" [DQ, II, 73]. Così in effetti avverrà: don Chisciotte non vedrà Dulcinea per il resto della sua vita. Don Chisciotte è un eccellente indovino. E siccome Cide Hamete è uno storico puntiglioso e sapiente, e sa quel che dice, anche se il Narratore non può fargli dire tutto, dobbiamo dedurre che don Chisciotte *non è un buon cristiano*.

È ovvio: don Chisciotte... è *morisco*.